

ENRICO GALLIAN

Per capire l'arte di Stanislav Kolibal, uno tra i più importanti in Europa, volendo comprenderla in tutta la sua intelligenza artistica, bisogna scorrere la sua biografia scoprendo così i suoi mille modi di risolvere l'esistenza e di sfuggire alla censura, la più dura di quelle dei paesi dell'Est.

Perché di questo si tratta: per leggere la qualità del suo lavoro occorre tenere presente il percorso di una cultura come quella ceca, riuscita a sopravvivere al colpo di stato stalinista del 1948 e all'invasione russa del 1968.

Osteggiato dal regime, Kolibal vive costantemente la difficoltà politica del momento: l'esistenza di una censura ottusa, l'accanimento contro la fami-

Sculture dall'oppressione

L'arte di Kolibal, rivolta contro il regime ceco

glia, l'impossibilità per i figli di accedere all'università, il tentativo di strozzare in ogni modo possibile la creatività dell'artista ceco.

Nato nel 1925, l'artista comincia sul finire degli anni cinquanta a lavorare sotto l'influenza di Brancusi e dell'arte delle Cicladi vista al Museo Nazionale di Atene. Si concretizza la sua caratteristica fondamentale come lui stesso afferma: «Ciò che mi occorre di più è il silenzio e una certa integrità dello spazio».

Prosegue percorrendo le strade di un lavoro di sbriciola-

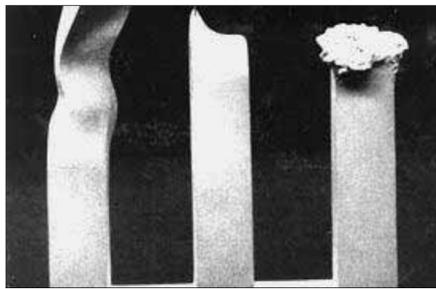
mento dell'immagine: la precarietà della materia contrapposta alla granicità della forma geometrica, traballante negli equilibri, instabile, con la certezza sensoriale di una libertà appena vissuta, ma pur sempre effimera e provvisoria. Naturalmente la conferma arriva con l'invasione russa del 1968.

In quel capitolombolare di ogni speranza, l'arte ceca è attraversata da suicidi, da emarginazioni forzate, da depressioni causate da crisi esistenziali, dalla perdita di ogni certezza, da chiusure totali in ogni senso, terribili per una cultura che

aveva cominciato a respirare e a vivere.

Proprio in quell'anno Kolibal inizia a sbriciolare, dissolvere la geometria: il liquefarsi di un cubo in un angolo, il torcersi di una forma, l'annientamento di un quadrato, il sovrapporsi di due forme sfuggenti e incerte.

Ora la ricerca è su una idea di una struttura. Successivamente per tutti gli anni settanta il lavoro si sviluppa attorno all'idea di una scultura non più imperfetta ma "perfetta" anche se manchevole, come sosteneva Kolibal in quegli anni. A mano a mano che scorre il



tempo Kolibal progetta sempre più concettualmente opere diversificate e totalmente labirintiche: sono le grandi costruzioni di legno o di ferro a colmare lo spazio, con precisi percorsi mentali ed interni, percepiti dallo spettatore solo dall'alto,

bloccati e chiusi da una materia precisa, inequivocabilmente netta. Certamente sono idee barocche, dove il centro si contorce e perde consistenza. L'immagine si fa misteriosa, ambigua avendo come base d'incertezza tra ciò che appare e quel-

lo che davvero esiste» come scrive Kolibal.

Quale migliore occasione per penetrare l'opera di Kolibal se non in questa occasione ai Sassi di Matera, mostra retrospettiva curata da Giuseppe Appella (catalogo Edizioni della Cometa) con opere a partire dal 1956, in quel quartiere dove le atmosfere magiche degli spazi riescono a coniugarsi con la meravigliosa sapienza materica della scultura di Kolibal.

Accanto alla scultura a Matera, al circolo "La Scaletta", sono esposti una trentina di acquerelli: senza meno una ipotesi nuova per il lavoro dei "costruttivi", ma nella loro sconvolgente bellezza la testimonianza poetica di un artista, sereno nella sua libertà creativa finalmente raggiunta. Il passaggio politico tragico dell'Est è soltanto un triste ricordo.

L'INTERVISTA ■ GLI SCRITTI GIORNALISTICI ORDINATI DA MONA OZOUF

Furet, storia come terapia del presente

ANNA TITO

«Pù pubblicista che storico»: così fu definito François Furet da alcuni suoi illustri colleghi quando, a metà degli anni Sessanta, pubblicò con Denis Richet *La Révolution française*, libro destinato a notevole fortuna, e che diede il via all'interpretazione "revisionista" della Rivoluzione, in aperta polemica con la tradizione marxista. Per giunta Furet commentava regolarmente l'attualità politica per un settimanale: «Ciò significava trasgredire alla regola intoccabile del distacco necessario allo storico, assumere dei rischi» spiega Mona Ozouf, la migliore amica e più stretta collaboratrice dello storico, scomparso nel luglio 1997.

A lei dobbiamo la selezione, fresca di stampa, di centoventi articoli redatti da Furet nell'arco di ben trentanove anni, fino a pochi giorni prima di morire. *Un itinéraire intellectuel. L'historien journaliste, de France-Observateur au Nouvel Observateur (1958-1997)* edito da Calmann-Lévy (618 pp., 180 fr.), ci permette di ricostruire al tempo stesso il percorso intellettuale di Furet e il panorama politico e culturale di questa seconda metà del secolo.

«Sì, era un pubblicista, più di quanto credessero alla Sorbona» - esordisce Mona Ozouf. Lei scrive nella prefazione che l'attività di storico alimentava quella del giornalista e viceversa, e con un gioco di parole, ag-

giunge che per Furet «la storia serviva a non raccontarsi delle storie», cioè a non farsi illusioni, a vedere la realtà. «Per quanto riguarda l'interconnessione fra le due attività, era convinto del fatto che lo storico permette al giornalista di analizzare l'avvenimento tenendo conto del passato, mentre il giornalista insegna allo storico che i fatti non si possono interpretare prescindendo dalle realtà politiche. I suoi scritti sulla storia della Rivoluzione sono anche una storia delle passioni rivoluzionarie del nostro tempo. Concepeva la storia come una disciplina di



verità, la praticava come una terapia, nella convinzione che tutti noi tendiamo a credere ciò che ci fa piacere. In uno dei suoi grandi articoli-testamento tratta della necessità di stare alla larga dall'utopia, terra senza storia, mondo arcaico, ordinato, ossessionato dall'eguaglianza; si deve invece affrontare la realtà, e vivere in un mondo disordinato, fatto di ingiustizie.»

Ma d'altro canto, per lui, nessuna società può permettersi di fare a meno dell'utopia.

Come intendeva conciliarla con la realtà che è invece ben diversa? «Impegnandosi per ridurre lo scarto fra l'eguaglianza sognata e l'ineguaglianza reale. Cercare, più che di abolire i termini di questa contraddizione, di studiarne i mo-

tivi. E dunque investire energie nell'inventario razionale del passato. Da questa scelta emerge un tratto caratteristico di Furet: per lui la rottura era netta e irreversibile. E lui, che tanti hanno accusato di "revisionismo", ha paradossalmente preferito sempre il coraggio della rottura alle cautele della revisione.»

Nel primi anni, quando militava ancora nel Partito comunista francese, si firmava con un pseudonimo, André Delcroix. Lo faceva per non correre il rischio di venire espulso dal Partito, come era accaduto anche a un altro grande intellettuale, Edgar Morin, anch'egli collaboratore di *L'Observateur*?

«Come molti suoi colleghi di quegli anni, aveva iniziato a sentirsi intellettualmente distante dal Partito, ma non lo lasciava perché - ed è un classico nella tradizione comunista - sperava di poterlo rifondare dall'interno. Il partito non era certo indulgente nei confronti di quanti scrivevano per i giornali "borghesi". Ciò spiega perché Furet firmava prima André Delcroix, in seguito - piccolo passo verso la verità - François Delcroix, per poi ricuperare una volta per tutte la sua vera identità.»

Lei, come Furet, ex-militante del Partito comunista, scriveva, e continua a scrivere, sulle colonne del giornale. Dice che l'originalità dell'*Observateur*, divenuto ormai *Nouvel Observateur* sotto la guida di Jean Daniel, consisteva nell'aver reso il crollo del regime comunista concepibile e possibile. In quale maniera?

«Il giornale si distingueva nel panorama della stampa francese di sinistra perché trattava del caso Solgenitsin e denunciava i gulag. Dava non poco spazio ai dissidenti. E così si intuiva che il regime non sarebbe durato a lungo. *L'Observateur* ha avuto il merito di guardarsi sempre dalla minima



Un ritratto di De Gaulle, simbolo della politica francese fino al 1969. Nella foto piccola Françoise Furet

compiacenza nei confronti del comunismo, pur restando un settimanale di sinistra. Credo che questa sia una delle ragioni più profonde dell'attaccamento di Furet al giornale.»

Quali elementi in particolare, dell'itinerario intellettuale di

Furet, emergono dalla lettura di questi articoli? In quale maniera vanno cambiando i suoi interessi nel corso degli anni?

«Mentre all'inizio si dedica essenzialmente al commento politico sui fatti della settimana e al *reportage* - inchieste a Tunisi, è pre-

sentato a Biserta durante la crisi del '61, a Casablanca per il primo congresso sindacale panafricano, traccia dei ritratti molto incisivi dei protagonisti - con il passare degli anni preferisce scrivere di più sulle idee e sui libri, e sui paesi che lo affascinavano: gli Stati Uniti e Israele; in ambedue ritrovava l'universalismo democratico che tanto amava. Il tutto senza perdere interesse per l'attualità francese, ma con minore desiderio di commentarla.»

Su Israele l'ultimo articolo della raccolta ha la data del 1992.

Edopo?

Era cambiato qualcosa nell'opinione di Furet, in particolare dopo l'assassinio di Rabin?

«Forse non nutriva più lo stesso ottimismo di prima nei confronti di Israele. Ma ciò che lo interessava maggiormente era la concezione volontaristica e la totale imprevedibilità degli sviluppi della sua storia: ho scelto molti scritti su Theodor Herzl, nei quali Furet rileva che soltanto un secolo orsono la creazione dello Stato d'Israele appariva un'utopia.»

Al suo distacco dalla politica francese è perciò dovuto il fatto che nel libro non compare nulla sull'argomento nel corso di tutto il decennio 1981-1991?

«Di questo non mi ero accorta, lo sto notando ora. Ma si tratta di una scelta mia, che ho selezionato gli articoli da pubblicare. In quegli anni Furet ha certamente scritto di politica. Ma ho ritenuto che non fossero fra i suoi scritti più incisivi. E questo non è un caso: significa che la nostra politica gli appariva poco interessante, non lo appassionava. In quegli anni il sistema andava facendosi sempre più consensuale, senza veri scontri, sfumavano le differenze fra la destra e la sinistra, e ciò rendeva impossibile individuare vere fratture.»

IN BREVE

La Treccani consacra «francobollare»

Ironizzare sul gergo dei giornalisti sportivi è da sempre lo sport preferito dai puristi della lingua italiana. Da oggi, però, hanno una freccia in meno all'oroscopo: nella nuova edizione della *Treccani* compare infatti un neologismo, il verbo «francobollare», usato nei resoconti sportivi per indicare una marcatura particolarmente assillante. La consacrazione avviene con la nuova edizione del «Conciso», il monovolume che rappresenta una versione compatta e concentrata del vocabolario Treccani.

Sotheby's prende un «granchio»

La casa d'aste Sotheby's ha preso un terribile «granchio». Sul catalogo erano descritte come esemplari «eccellenti» di sedie georgiane e, come previsto, sono state battute per la bellezza di 1,3 milioni di sterline, poco meno di quattro miliardi di lire: in realtà si trattava di copie perfette realizzate nel 1990 da un antiquario abbascurupoli, al quale ora la prestigiosa casa d'aste internazionale chiede un risarcimento danni di 1,7 milioni di sterline. La notizia, pubblicata dal quotidiano britannico *«Independent»*, ha colpito come un macigno l'esclusivo mondo del collezionismo internazionale. Molti osservatori si sono chiesti come i super-esperti di una tra le più quotate case d'aste del mondo abbiano potuto prendere un abbaglio così grosso. La società, da parte sua, ha confermato che gli esperti in questione - Graham Child e il suo assistente Joe Friedman - hanno già dato le dimissioni. Ma l'imbarazzo resta. Soprattutto considerato che i presunti «pezzi unici» sono stati venduti durante due aste diverse, a distanza di due anni l'una dall'altra, e l'inganno è stato scoperto da uno degli acquirenti.

SEGUE DALLA PRIMA

LA MASSAIA DI TREMONTI

battuta si può rispondere: il manifestarsi di tensioni sul costo del lavoro, in un'economia ormai prossima alla piena occupazione; il rialzo del prezzo del petrolio e, in prospettiva, di altre materie prime se la ripresa economica di Europa e Giappone dovesse proseguire.

Ma quasi certamente non è questa la preoccupazione principale. Tanto più che un rialzo dell'inflazione non si vede ancora e che è opinione diffusa ormai che i dati ufficiali, per le economie avanzate, sopravvalutino l'inflazione di circa un punto. Ciò accade perché il dato del prodotto lordo misura la crescita della quantità del prodotto nazionale ma non ci dice niente sul miglioramento costante della qualità dei prodotti, che comporta pure un aumento del suo valore reale.

Ciò che forse maggiormente preoccupa la Federal Reserve è

un altro aspetto del problema della misurazione dell'inflazione, diventato assai importante di questi tempi, specie in un paese, come gli Usa, che conosce una ininterrotta crescita delle quotazioni di Borsa da circa sette anni. I dati ufficiali dell'inflazione non comprendono i prezzi degli asset patrimoniali e quindi anche delle azioni. Le quotazioni delle azioni statunitensi, per esempio, sono anche lo scorso anno cresciute oltre il 20% ed il livello della capitalizzazione dei valori quotati supera di molto il valore del prodotto nazionale lordo statunitense. Quale è allora il reale livello dell'inflazione negli Stati Uniti? Certo si può rispondere che l'aumento delle quotazioni riflette un incremento del valore reale dei beni sottostanti, cioè delle imprese, se la loro redditività aumenta. Ma le bolle speculative esistono. Negli Usa l'ultima è scoppiata nel 1987. Esse altro non sono che l'inflazione nascosta degli asset finanziari, che all'improvviso si manifesta esplodendo con ripercussioni che possono

essere assai pesanti per l'economia reale, come dimostra il caso del Giappone la cui economia ristagna da dopo l'esplosione della bolla speculativa alla fine degli anni Ottanta.

Greenspan, presidente della Federal Reserve, oltre due anni fa ammonì circa «l'irrazionale esuberanza dei mercati». Di recente ha ancora ammonito circa la sopravvalutazione delle azioni statunitensi. Sembra dunque convinto che una bolla speculativa si stia formando, ma non dà l'impressione di agire di conseguenza. I mercati finanziari certamente hanno manifestato prima ed in misura maggiore la loro preoccupazione per il rischio di inflazione. I tassi di mercato a medio e lungo termine sono aumentati negli ultimi dodici mesi di 1,70 punti, mentre i tassi ufficiali a breve, dopo l'ultimo aumento, restano di 25 centesimi più bassi di quelli di un anno fa. Perché dunque tanta prudenza? Il fatto è che la Federal Reserve sa che se da una parte c'è il rischio dell'inflazione e della bolla speculativa, rischi assai

pesanti insorgerebbero anche in caso di una svolta nella politica monetaria. Un serio rialzo dei tassi di interesse potrebbe inceppare Wall Street, il principale motore della crescita statunitense. Potrebbe rafforzare ulteriormente il dollaro, aggravando il deficit commerciale statunitense che già quest'anno è destinato ad attestarsi su un equivalente di circa mezzo milione di miliardi di lire, polverizzando ogni record precedente. Potrebbe rendere ancora più critica la situazione di paesi, quali il Brasile e l'Argentina, che dipendono fortemente dalla politica monetaria degli Stati Uniti.

Di queste cose, piuttosto complesse, si discute negli Usa trattando dell'inflazione. Da noi invece, dove una volta si discuteva della massaia di Lenin che doveva essere in grado di dirigere la macchina dello Stato, pare si debba ora discutere della massaia di Tremonti che dovrebbe sostituire l'Istat nel calcolare l'inflazione.

SILVANO ANDRIANI

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

